

La grande quantità di manufatti edilizi destinati alla produzione industriale per la lavorazione dei tessuti, la loro dimensione ed in particolare la capillare diffusione sul territorio fa di Prato un fenomeno particolare della tipologia urbana sino a configurarla come una «città fabbrica».

L'immagine di questa città non è certo riconducibile alle suggestive ipotesi della «città industriale» di tanta letteratura dei primi anni di questo secolo, in cui la fabbrica rappresentava l'edificio collettivo per eccellenza e regolava la crescita urbana.

Il progetto di investire il momento produttivo quale parte integrante e non subordinata della città è stato non solo l'occasione per utopie architettoniche suggestive agli inizi del secolo, ma anche il tema centrale, non va dimenticato, delle speranze e della retorica di un'epoca.

In queste visioni la fabbrica relazionava le altre parti della città in un rapporto formale e funzionale perfettamente integrato in cui ogni parte esprimeva un aspetto dell'esperienza urbana complessiva.

Lo sviluppo urbano di Prato non fu mai guidato da alcun modello culturale o sociale avanzato.

Al contrario fu caratterizzato da un inserimento spontaneo e incontrollato dei primi insediamenti produttivi agli inizi del secolo che modificarono irrimediabilmente la struttura secolare del borgo agricolo e artigiano senza assumere una vera identità urbana.

Le cause di questa mancanza di «immagine», cui si accompagna una profonda dequalificazione ambientale e una irrisolta integrazione funzionale tra la struttura residenziale e quella produttiva, sono da ricercarsi nella mancanza di strumenti di controllo adeguato sullo sviluppo produttivo, da artigianale prima, a industriale poi, da parte delle Amministrazioni e nel profondo e radicato disinteresse nei confronti della città da parte degli stessi operatori economici, per lo più provenienti dall'esterno.

Inoltre lo sviluppo urbano, negli anni decisivi della sua prima espansione, quelli a cavallo della prima guerra mondiale, risentì fondamentalmente della mancata attuazione di quelle trasformazioni che altre città, precedentemente avevano messo in atto sotto la spinta di interessi economici e culturali più omogenei alla città stessa, quali espansioni residenziali mediante strumenti speculativi di lottizzazione, terziarizzazione del nucleo storico direzionale, ampliamento e modifica del sistema delle comunicazioni, potenziamento dei servizi urbani più significativi.

Successivamente si vennero saturando gli spazi liberi tra le cortine murarie che racchiudevano, isolandole da ogni rapporto con il territorio, le fabbriche, con la diffusione capillare, disorganica e senza qualità architettoniche, dell'espansione edilizia che accompagnava la crescita demografica in quegli anni impetuosa.

In questa città oggi stiamo assistendo all'instaurarsi di un processo di trasferimento delle attività industriali dalla loro collocazione originaria, il centro storico o la prima area di espansione fuori le mura, in aree più decentrate quali i macrolotti previsti dal nuovo piano regolatore.

Le motivazioni che stanno determinando lo svuotamento delle vecchie

fabbriche sono solo in parte dettate dall'impossibilità dei vecchi contenitori ad adeguarsi alle nuove tecnologie di produzione o dalla congestione del tessuto urbano circostante, che, saturo per la pressione edilizia della più recente espansione, determina un inserimento urbanistico inadeguato per quanto concerne la lavorazione, l'approvvigionamento e la distribuzione delle merci.

Non c'è dubbio che la questione del decentramento con conseguenti ricollocazioni di aree industriali comporti la necessità di affrontare argomenti di carattere urbanistico e politico complessi sui rapporti con il territorio, l'occupazione, il costo del lavoro e la partecipazione e gestione della produzione da parte dei lavoratori.

Mi limiterò ad osservare che le conseguenze sul processo di trasformazione urbana potrebbero essere negative se al decentramento produttivo corrisponderebbe la demolizione dei manufatti architettonici per aprire la prospettiva di un'utilizzazione meramente speculativa dell'area oppure, nei casi più fortunati, per conservare alcuni frammenti dell'organismo complessivo, ruderizzati e isolati dal contesto originario di cui sarà prevista una generica e ambigua destinazione di «centro polifunzionale a carattere direzionale» che nasconde per lo più una massiccia presenza di uffici e negozi.

L'uso indiscriminato di queste aree potrebbe rappresentare la perdita dell'ultima occasione per una qualificazione culturale della pianificazione urbana pratese, per fornire la città di quei requisiti ambientali che caratterizzano e qualificano l'immagine urbana.

Pertanto ritengo che, nella previsione di un inarrestabile decentramento produttivo, si debba attuare per i più significativi complessi industriali una strategia tecnico-operativa che conduca alla riconversione funzionale del contesto fisico e contemporaneamente garantisca il mantenimento delle componenti morfologiche originarie.

I criteri di scelta e selezione dei manufatti dovranno tenere conto del periodo storico d'insediamento, della loro collocazione urbanistica nel contesto urbano, della quantità e qualità edilizia dei manufatti (dimensionamento e stato di conservazione).

Di conseguenza occorrerà riconoscere a questo «sistema» architettonico omogeneo costituito dalle fabbriche pratesi dei primi decenni del secolo i valori qualitativi oltre che di bene «economico», in quanto quantità edilizia utile e utilizzabile, di bene «culturale», quali testimonianze documentarie molto vicine a quelle ormai riconosciute per i monumenti di archeologia industriale e, nel caso di Prato in particolare, memoria del suo «genius loci». La fabbrica ha, nella memoria individuale e collettiva, un'altissima capacità evocativa di registrazione della storia del suo sviluppo moderno.

Il «sistema» delle fabbriche pratesi, soprattutto quello storico entro o a ridosso delle mura, rappresenta la testimonianza di quello che è stato lo sviluppo alternativo all'economia agricola e artigiana e in quel sistema la collettività può riconoscere le matrici e le tappe delle trasformazioni di cui le fabbriche sono i monumenti che hanno generato e condizionato la struttura ambientale attuale.

La fabbrica testimonia del primo processo produttivo in cui l'uomo prese coscienza del ruolo fondamentale che chi lavora ha nei confronti della collettività.

Attorno ad essi si aggregano nuclei residenziali di nuova espansione.

Esiste un'analogia tra questo modello di crescita e quanto avvenuto in passato, quando gli elementi coagulanti nella formazione della città erano rappresentati da conventi o strutture simili, ma una crescita spontanea diluita nel tempo si accompagnava ad un equilibrato rapporto con la morfologia del luogo e la struttura sociale in esso integrata, producendo nel tempo un'aggregazione di forte significato urbano. Nel caso della periferia industriale si ha al contrario la perdita della «città»: essa nasce fin dall'inizio come area subordinata in quanto corrispondente al valore differenziato che si attribuisce ai diversi stadi della divisione del lavoro.

Speculazione fondiaria, criteri di economicità, rapidità di costruzione imposte dai nuovi insediamenti contribuiscono infine a caratterizzare irrimediabilmente questi contesti urbani in senso degradato. Le considerazioni che ne derivano sono di estrema attualità per le implicazioni di carattere urbanistico.

La periferia si pone nei rapporti con la città contemporanea con una precisa distinzione di valori. Mentre al centro si addensano le funzioni commerciali che associandosi a quelle direttive coinvolgono, fino ad appropriarsene, il nucleo storico più rappresentativo, nella periferia, secondo un classico schema concentrico e gerarchico, trovano la loro collocazione le aree produttive e residenziali meno qualificate.

L'unità urbana è frantumata nella sterile proposizione di un rapporto univoco, da cui consegue lo sfruttamento di una parte del territorio sulle altre.

La città contemporanea è dunque una città non solo «alienata» nei rapporti con la campagna ma anche «divisa» al suo interno.

Le architetture che la compongono riflettono drammaticamente questa separazione; è nella periferia che si concentra, attraverso la mediazione di una pratica urbanistica finalizzata allo zoning, un certo tipo di architettura anonima indifferenziata e insignificante che dovendo rispondere ad ambigue esigenze di urgenza e di costi ridotti non riesce ad assumere quella dignità culturale destinata al contrario alla parte più rappresentativa, non produttiva ma finalizzata al consumo.

Capire i processi di formazione della periferia sarà la premessa per una inversione di tendenza che vedrà impegnati altri settori disciplinari per produrre una risposta alternativa allo sviluppo della città contemporanea.

Ogni tentativo di riorganizzazione razionalizzante dell'esistente è destinato al fallimento in quanto non produce sostanziali modifiche alle cause che l'hanno determinato e si risolverà in una sterile esercitazione accademica oppure in discutibili operazioni di cosmesi cui purtroppo la cultura contemporanea sembra essere sensibile.

Il problema della eliminazione della contrapposizione tra centro e periferia, tra città e campagna, tra residenza e lavoro, può essere risolto solo nell'ottica

di trasformare la periferia in città, cioè in luogo in cui la residenza, la produzione industriale e agricola, l'attività culturale e commerciale, i servizi primari e secondari, siano uniti e integrati in un unico sistema urbano.

In questa prospettiva può essere determinante il ruolo che potranno svolgere gli insediamenti produttivi in generale e il recupero dei manufatti di archeologia industriale in particolare, per i quali la valutazione storica della collocazione nel contesto socio urbanistico attuale li riconoscerà non solo come beni culturali, testimonianza di una storia del lavoro e di cultura materiale, ma come occasioni per innescare un processo di "riprogettazione" della periferia.

Inserire la problematica del riuso di questi edifici in questa ottica più generale sarà a parer mio la maniera più corretta per individuare i criteri di intervento per il recupero nel riassetto del settore urbano interessato e nell'ottica più generale dei rapporti con la città ed il territorio¹.

Nella città contemporanea finalizzata al consumo in maniera crescente e da questo modificata e asservita tramite una prassi edificatoria per lo più orientata alla rimozione, per motivazioni non solo di carattere economico, in nome della convenienza, tutta da dimostrare, della ricostruzione rispetto al riuso, c'è da riflettere sui costi sociali e culturali qualora si privino i suoi abitanti di una parte significativa della loro identità e della loro storia.

Il primo obiettivo risponde dunque alla necessità del recupero di una «memoria» del passato; il secondo, proiettato nella riconversione funzionale dell'area, in una ipotesi di nuova destinazione d'uso, inserisce la problematica del recupero di questi manufatti nell'ottica più generale della progettazione della città e del territorio.

La più grave delle «assenze» di qualità della città contemporanea è la perdita sempre più definitiva della integrazione fra i luoghi della residenza e i luoghi del lavoro, ovvero la perdita del rapporto spaziale ed esistenziale fra due degli atti delle «istituzioni» fondamentali dell'attività umana.

Individuare come prioritaria la necessità di ripristinarne la correlazione, anche spaziale, significa porre i nuovi termini operativi urbano-architettonici della gestione e del disegno della città.

In questa prospettiva va inserita la problematica della riconversione dei manufatti industriali.

Il loro destino e lo sviluppo della città contemporanea sono aspetti complementari di uno stesso atteggiamento propositivo che sposta prima sul piano politico le motivazioni che condurranno successivamente alle proposte di carattere architettonico e urbanistico.

Per inserire l'ipotesi di riuso in un disegno organico finalizzato al riassetto del territorio è fondamentale predisporre un modello o meglio un progetto urbano di riferimento complessivo che non frantumi l'unità urbana accentuando la separazione tra centro e periferia, tra aree direzionali più qualificate e quartieri dormitorio insignificanti e monotoni.

L'ipotesi di integrare la residenza con le attività produttive, riproponendo un rapporto equilibrato ed integrato fra tutte le attività, coincide con la necessità di indicare contenuti nuovi non solo nelle ipotesi di nuove espansioni urbane, ma piuttosto di fornire preziose direttive, anche sul piano della espressione architettonica, ai piani di recupero per quelle aree industriali per lo più situate nell'immediate adiacenze del centro storico, per le quali è previsto il trasferimento.

La conferma del ruolo ancora produttivo significa una riconversione delle tecnologie per renderle compatibili con la presenza residenziale e potrebbe rappresentare l'occasione per sperimentare nuove possibilità di produzione con l'introduzione nei settori più tradizionali dei nuovi strumenti dell'informatica. A tutto ciò potrebbe conseguire una diversa organizzazione spaziale delle attività produttive (artigianali e industriali) con conseguenze rilevanti sulla conformazione architettonica degli organismi stessi.

Proporre una nuova destinazione al manufatto, quale, ad esempio, quella abitativa, significa inoltre, nella necessità di comprendere, adattare e trasformare morfologie molto spesso complesse e spazialmente articolate, cogliere la possibilità di ampliare la tipologia residenziale diversificando l'utenza, (mini-appartamenti per giovani coppie, residenze protette per anziani, alloggi parcheggio, residenze per studenti e lavoratori pendolari, ecc.) e arricchendo la «dimensione urbana» dell'intervento di riuso.

Le vecchie fabbriche, conservate nella memoria del luogo e dei suoi abitanti, rivitalizzate con contenuti nuovi, possono allora porsi nei confronti del contesto come moderni nuclei, «fuochi» generatori di una nuova forma urbana.

Queste aree nate come recinti impenetrabili alla città quasi a volerne denunciare un estraneamento ed una voluta ostilità, potranno essere il terreno fertile di sperimentazioni progettuali avanzate e fornire alla città una immagine nuova, originale e più rispondente alla propria identità storica.

Il progetto di riuso del manufatto industriale che è «materia architettonica in divenire», coniugherà le «preesistenze materiali del passato alle previsioni del futuro urbano».

Il criterio di intervento progettuale dovrà necessariamente partire da una attenta analisi delle condizioni morfologiche esistenti, cogliere tutte le potenzialità, rileggere le antiche tracce sul territorio che a suo tempo fornirono i «vincoli» di riferimento progettuale, considerare la preesistenza come il luogo su cui si sedimenterà la città del domani.

Il proposito è quello di proporre una «crescita» architettonica che si configuri come «nuovo progetto urbano», rifiutando quindi ogni ipotesi di «diradamento» in nome di pretestuose motivazioni estetiche o di sterili normative legate ai regolamenti edilizi e agli standards urbanistici.

Alcune «mutazioni storiche» di edifici monumentali significativi come gli anfiteatri, i palazzi o i mercati che nel tempo si sono trasformati in parti di città, si sono svolte attraverso un processo spontaneo che ha molte analogie con il criterio di riconversione cui dovrebbero essere sottoposti i manufatti industriali da recuperare.

Il manufatto architettonico si modifica profondamente per l'inserimento di nuove funzioni, ma non rinuncia alla propria «memoria» originaria e diviene «luogo urbano» facendo corrispondere agli elementi dell'edificio architettonico, le parti compositive della città.

Il vecchio ed il nuovo si integrano in un disegno unitario che si esprime essenzialmente in un cambio di scala più rispondente a esprimere i «valori collettivi» della nostra epoca.

L'analisi e l'interpretazione di queste strutture, la loro catalogazione e registrazione ha il compito di far emergere l'immagine latente della città.

I corpi di fabbrica, frammenti di architetture senza l'enfasi o la retorica di molta

produzione edilizia, si relazionano infatti al loro interno secondo l'ordine e le gerarchie proprie dei luoghi urbani.

Strade e piazze sono gli spazi connettivi tra i corpi di fabbrica e i recinti, le tipologie dei capannoni, degli uffici e delle strutture di servizio, le ciminiere e i portali d'ingresso sono gli elementi funzionali e simbolici di una morfologia urbana che deve essere compresa e salvaguardata.

Intatte sono le risorse di questi insediamenti che ancora oggi esprimono una essenzialità tecnologica delle strutture impiegate, una pulizia formale e un respiro spaziale della composizione architettonica, da tempo assenti nelle realizzazioni contemporanee delle nostre espansioni urbane.

Le tecnologie impiegate, dai grandi portali in cemento armato, alle capriate in ferro, ai sistemi modulari di grande dimensione che regolano e misurano gli spazi interni, ci offrono infine una flessibilità intrinseca che può accogliere qualsiasi destinazione e contemporaneamente fornire l'occasione di «invenzioni planimetriche e spaziali» che la più recente e quotidiana prassi progettuale sembra aver perduto.

Occorre pertanto avviare quel processo di riconversione per una città che ha solo bisogno di essere «completata» e rivitalizzata con contenuti e forme nuove in un disegno di «contrappunto» con la memoria e le testimonianze di un patrimonio culturale, quello dei reperti dei luoghi del lavoro, da cui è così profondamente segnata e di cui non si è colto ancora appieno il ruolo propulsivo.

In questo processo di graduale passaggio da un «ordine costituito» ad una «mutazione controllata» si potrà dare più spazio all'invenzione progettuale inserendo nella problematica del recupero temi compositivi e manipolazioni formali tra i più disparati (ripetizione, rottura, contrasto, sovrapposizione, permutazione, specularità etc.) comunque finalizzati al conseguimento di un progetto unitario in cui il nuovo e l'antico si integrino, si rafforzino e si motivino reciprocamente.

Questa «contaminazione», che O.M. Ungers inserisce nella problematica più ampia delle tematiche della progettazione architettonica e che può essere ricondotta al tema dell'«assemblaggio» o coincidenza degli opposti, non fa che riproporre una costante storica ben nota nella storia dell'architettura: l'accumulazione in uno stesso organismo di «stili» o soltanto frammenti di un processo continuo e incessante di modificazioni, completamenti, ampliamenti o riduzioni che danno all'architettura il senso profondo della sua storia e al contesto il proprio «genius loci». È lo stesso principio formativo che, nella ormai famosa villa Adriana a Tivoli, ha permesso di giustapporre e relazionare in un disegno apparentemente casuale e spontaneo ma in fondo unitario, i frammenti e gli eventi della memoria collettiva urbana.

«È un tema progettuale che non è da confondere né con lo smembramento arbitrario né con i prodotti casuali di una concezione pluralistica basata sul *laissez-faire*. Ed esso si pone anche in contrapposizione con la tendenza attuale del restauro del passato fedele alla lettera. È il tentativo, nel senso dell'aspirazione umanistica, di comprendere lo spazio del pensiero e dell'azione come un tutto morfologico di relazioni molteplici e di accettare il dispiegamento di tutte le potenzialità di un luogo».

Si può dunque affermare che se innanzi tutto il progetto di recupero vuol porsi come parte integrante di un processo di trasformazione urbana, esso dovrà

assumere le caratteristiche di un progetto di «completamento permanente», la cui finalità è la ricerca di spazialità continuamente rinnovata che esprima la vita contemporanea nel suo incessante «divenire».

Le città non sono unitarie ma, al contrario, sono il risultato di una sovrapposizione, a volte perfino caotica e incontrollata, di tipi e controtipi, edifici e organismi.

Il significato profondo della città risiede essenzialmente in questo incessante e continuo processo di trasformazione: la «complessità» e le «contraddizioni» dei suoi edifici ne sono le parti più significative. Una metodologia di intervento sul costruito non può che essere più dialettica che lineare e derivare i propri strumenti dalla variabilità, complessità e perfino dalle contraddizioni e tensioni dell'ambiente contemporaneo.

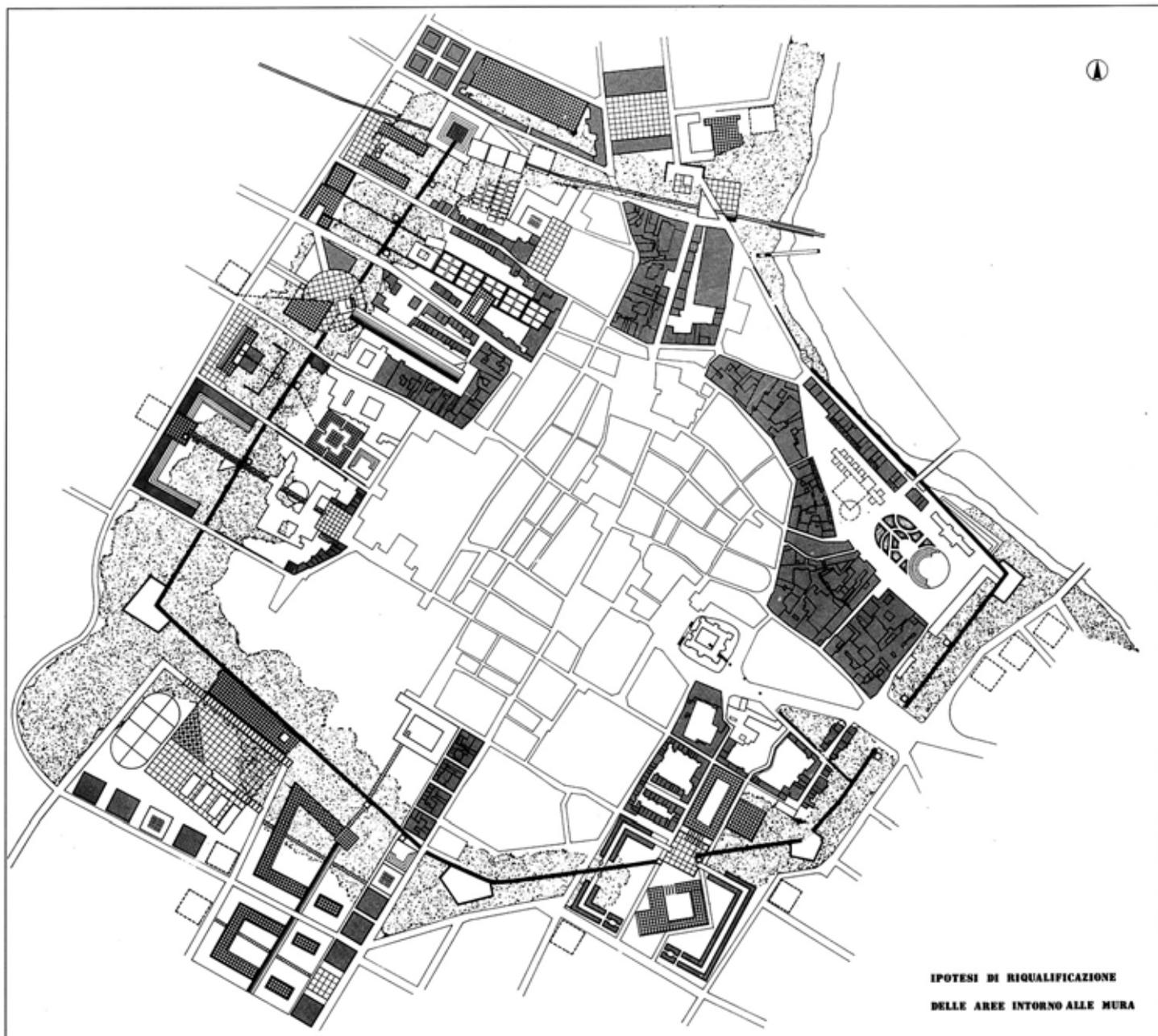
La contaminazione consapevole «non è più l'imposizione del linguaggio nuovo all'edificio antico come nell'utopia di Albini, ma è invece la consapevolezza delle cose differenti che stanno nella città, ciascuna delle quali svolge una funzione diversa nella vita urbana»; potremo così utilizzare perfino le affermazioni provocatorie di Dalisi quando suggerisce di contaminare, con il vecchio, l'architettura moderna e mantenere anche nel «Nuovo» il senso della stratificazione storica. Oppure, assumere il manifesto per una architettura «non semplice» di Robert Venturi per una ridefinizione del riuso inteso come esperienza complessa basata sulla ricchezza e l'ambiguità della vita moderna, comprese le esperienze condotte nelle arti figurative: «Un'architettura valida evoca molti piani di significato e una complessa plurifocalità: il suo spazio e i suoi elementi diventano leggibili e operabili in molti modi allo stesso tempo. Ma un'architettura di complessità e contraddizione ha un obbligo particolare verso l'insieme: la sua verità deve essere nella sua totalità o nelle sue implicazioni di totalità. Deve incarnare la difficile unità dell'inclusione piuttosto che la facile unità dell'esclusione...».

Il «metodo» può richiamare per «analogie compositive» le ricostruzioni ideali del Piranesi. Parlare di riciclaggio, di riassetto, di variazioni soltanto caleidoscopiche dei materiali a disposizione finisce per diventare un espediente consolatorio e un impedimento alla ricerca verso il «Nuovo». L'idea di archeologia sostituisce a questo tipo di passività un principio dinamico. L'archeologia, come tecnica di «costruzione» della completezza di un passato in base alle persistenze incomplete di esso è, a ben riflettere, l'unica tecnica che, per il suo carattere attivo, ci permetta attualmente anche una plausibile ricostruzione ideale del futuro. «La progettazione del futuro va considerata più che altro un problema di completamento: le parti già note di esso sono i disorganici ruderi contemporanei di «simmetrie» a venire»².

Alberto Breschi

1. Da: «Archeologia industriale e progetto», A. Breschi con L. Cresti, C. Gandolfi, E. Liberatore, F.M. Lorusso, Comitato per il Diritto allo Studio - Firenze 1983.

2. Il recupero come «continuazione consapevole» tratto da: *Conservazione o mutamento a cura di A. Breschi, C. Clemente, P. Bellia, A. Linea, 1988 Firenze.*



La tavola qui riprodotta è la rappresentazione di una ipotesi di riqualificazione delle aree intorno alle mura in comparti integrati, basata sulla convinzione che il recupero deve avvenire, tenendo conto di tutti i processi che interessano la città attuale, attraverso l'integrazione di elementi del passato ed elementi attuali in modo da creare un tessuto ricco di eventi, adatto alla libera e serena esplicazione di tutte le attività dell'uomo. La constatazione della perdita di identificazione nei luoghi dove viviamo ci porta alla esigenza di ritrovare una identità e una immagine di essi attraverso il recupero di elementi della "memoria collettiva" e di punti di riferimento tali da far scaturire spunti e suggerimenti progettuali che conducano ad una ricomposizione armoniosa degli spazi urbani, ordinata secondo le necessità, i biso-

gni e anche i desideri di chi li abita. L'unico modo per riappropriarsi delle città in cui viviamo è quello di restituire loro tutte quelle funzioni urbane che rendono l'ambiente ricco di stimoli, e di possibilità di espressione della socialità umana. I comparti individuati nella tavola sono una ipotesi di ridefinizione e ridisegno di parti disgregate della città, per dar luogo ad una serie di spazi complessi ed articolati, all'interno dei quali gli abitanti possano ritrovare un modo di vivere non alienato: sono quindi il tentativo di creare spazi adeguati alla ricostituzione sia del tessuto urbano che di quello sociale.